

zazione proletaria minacciava di prepararsi per gli attacchi definitivi. Essa si decise a far saltare la nave dello Stato rappresentativo, visto che su quella nave i nemici erano saliti ed erano vicini a mettere la mano sul timone. Alle deliberazioni degli

eletti a suffragio universale essa oppose il proprio veto. Al Gabinetto Bourgeois, emanazione diretta della Camera e del paese, essa intimò di dimettersi. Ciò equivaleva a proclamare lo spodestamento della Camera, e negare i diritti del suffragio universale. Era quanto dire che il paese non ha diritto di far valere le sue volontà se queste urtano gli interessi della piccola classe di cui il Senato è la esclusiva rappresentanza. Era, allargata a tutto l'insieme della vita politica, la ripetizione dell'attentato di Rességuier contro i sindacati. Era il colpo di Stato contro la repubblica a favore del cesarismo proprietario.

Gli è perciò che, quando il gabinetto Bourgeois annunciò alla Camera le proprie dimissioni, la Camera prese essa il posto abbandonato dal Ministero e raccolse il guanto di sfida lanciatole dal Senato. Il radicalismo aveva dimostrato, colla pusillanimità ritirata del suo Ministero, di non aver fede nelle forze rivoluzionarie che lo avevano sospinto al potere. Queste forze entrarono allora in lotta direttamente. L'ordine del giorno, votato dalla Camera nella seduta del 25 aprile, pose netta la questione costituzionale affermando la «preponderanza» degli eletti dal suffragio universale, chiedendo con ciò che la costituzione politica della Francia sia rinnovata nel senso che nessuna classe possa avere altre armi politiche fuorché quella del suffragio universale che è comune a tutte le altre. Ciò è quanto chiedere l'abolizione del Senato, è quanto chiedere che la macchina politica sia messa illimitatamente a disposizione del popolo. Non altrimenti, in uno stato monarchico, dove appunto la monarchia ha le stesse funzioni del Senato in repubblica borghese, i socialisti, che avessero acquistato nella rappresentanza parlamentare un posto decisivo, si troverebbero a cozzare contro il potere monarchico. È in questo senso infatti che i socialisti, negli Stati monarchici, si dichiarano repubblicani; e i socialisti, in repubblica, si assumono il compito di rivendicare i veri uffici e di epurarla dalle contraffazioni monarchiche.

L'urto, a cui in Francia assistiamo, ricorda, nelle sue linee fondamentali, quello che determinò la rivoluzione borghese dell'89. Anche allora la classe rivoluzionaria, la borghesia, era padrona di uno dei meccanismi rappresentativi; ma non poteva usarne perché impedita dai con-

tromeccanismi che erano in mano delle classi privilegiate. Il conflitto non poteva essere risolto che colla forza, e colla forza fu risolto. Dagli Stati Generali si passò alla Costituente. Dalla Pallacorda alla decapitazione del monarca.

Oggi le cose di Francia non sono a tal punto da farci credere vicina una rivoluzione proletaria decisiva. Le masse lavoratrici organizzate e coscienti non sono ancora in assoluta preponderanza. Ma è certo in ogni modo che la crisi attuale esclude una soluzione di accomodamento e di transazione. L'antagonismo, scoppiato e proclamato così apertamente tra il suffragio universale e il privilegio politico, non può essere eliminato che colla abdicazione o colla soppressione dell'uno o dell'altro. O sulle rovine della repubblica oligarchica s'erigerà una repubblica in cui l'azione politica del proletariato potrà svolgersi con perfetta libertà sino alla conquista della sua emancipazione economica, e avremo una «*république sociale*»; o avremo il trionfo momentaneo della reazione, il dispotismo aperto e confessato del privilegio anche nel campo politico.

La solennità del momento è ben compresa dai nostri compagni di Francia. Essi, che colle loro agitazioni fra le masse lavoratrici seppero creare a tutto loro vantaggio la presente situazione politica, e manovrando nel Parlamento con insuperabile tatto riuscirono a condurre la crisi al suo punto più acuto, ben sentono che oggi l'azione parlamentare dev'essere fiancheggiata dall'azione della «piazza» e indicono *meetings* colossali, e organizzano imponenti dimostrazioni per le vie. E il popolo in persona che essi chiamano a prender parte alla lotta. Lo chiamano, ciò che è notevole e caratteristico, a prendervi parte colla coscienza esatta di quel che esso possa ottenere in questo momento e in queste condizioni. Lo chiamano a conquistare completamente il diritto politico, a rivendicare i poteri illimitati del suffragio universale. In ciò consiste la caratteristica dei moti popolari che sono il frutto della agitazione socialista. Perché, mentre, negli avvenimenti politici che ebbero fin qui luogo nella storia, l'influenza delle agitazioni popolari fu indiretta e non corrispondente agli intenti ond'erano mosse le folle, oggi l'azione di queste viene di più in più diventando consapevole del fine a cui può e deve mirare. Il partito socialista, figlio della concezione positiva delle cose, riflette questo suo carattere anche nel suo periodo di preparazione, anche nel suo lavoro di approccio alla meta finale. ▲

LEONIDA BISSOLATI

■ 1894 FASCICOLO 20 PAGINA 305

## COOPERAZIONE AGRARIA

Gabriele Rosa

Socialisti, intesi ad espandere l'azione loro dalle città industriali alle campagne, urtarono contro la piccola proprietà rurale, tanto tenace nella regione montuosa della Germania e dell'Italia, da scindere in due campi la teoria germanica, e da consigliare ai maestri italiani d'abbandonare all'azione del tempo la soluzione della questione di convertire i nuovi pagani alpestri.

L'alpigiano svizzero si avventura nei paesi più remoti a lavorare con ferrea attività e con tenace economia pel miraggio di chiudere la stanca vita sua nel seno della famiglia, restau-

rando l'avita abitazione, estendendo il prato e la selva, aumentando le vacche. Chi saprà vincere quell'idillio dell'alpigiano per fargli accettare la teoria e la pratica della proprietà rurale collettiva, che li affratella ai frati claustrali? Nella Valle Camonica il montanaro, che non sa acquistare larga estensione di terreni, pur di mantenere qualche proprietà prediale, limitasi all'esercizio del vetusto *jus plantandi*, piantando un albero di castagno o di noce nel suolo comunale, albero che diventa di sua proprietà esclusiva e del quale gode per sé e per la sua famiglia i frutti, le foglie cadute, le erbe cresciute

sotto l'ombra sua. Il sottile osservatore Giuseppe Bonzo, nato ed educato nel Monferrato, dove predomina tenace la piccola proprietà rurale, cogitando lungamente, divisò di convertire i piccoli proprietari, oppressi dalla concorrenza e dall'avidità degli usurai capitalisti, mediante il sussidio della cooperazione agricola, quale già da molti anni divisarono e consigliarono economisti ortodossi e punto socialisti. (1)

Cooperazione che armonizza l'azione e le idee dei socialisti collettivisti con quelle dei filantropi economisti e che contribuisce all'armonia delle forze del progresso.

Le latterie sociali, tanto diffuse nelle valli italiane e nell'Emilia, le associazioni per la vendita ai mercati delle frutta, delle verdure, delle uova, le cantine sociali, che ponno discendere a proporzioni minime, i sindacati per la vendita e compera dei semi, dei concimi, le società per

gli ammassi di bozzoli da seta, sfuggenti all'ingordigia di strozzini filatori o speculatori, ecco ottimi esempi di cooperazione agricola, che non repugna ai socialisti puritani e che vagheggiano gli economisti fondatori di casse rurali e di leghe per produzione e per consumo. Il giornale milanese della cooperazione, diretto da economisti ortodossi, seconderà queste aspirazioni del Bonzo. L'esperienza, poi, dal fiore della cooperazione potrà far uscire il frutto della collettività senza scosse forti agli istinti ed alle tradizioni della proprietà individuale, ed alla unità della famiglia umana. Così, provando e riprovando, progredisce la società. ▲

NOTA

(1) *Critica Sociale*, 1896, n. 13.

■ 1897 FASCICOLO 9 PAGINA 138

## SUL MODO DI INTENDERE IL SOCIALISMO ANARCHICO

Saverio Merlino

È utile riassumere per i lettori della *Critica* una polemica da me avuta con Enrico Malatesta, come quella che può spargere un po' più di luce anche su' dissensi fra socialisti ed anarchici.

Comincio da una cosa, nella quale Malatesta ed io ci troviamo perfettamente d'accordo - la rievazione dell'individualismo anarchico.

In proposito lascio la parola al Malatesta:

«V'erano (nel passato) molti anarchici, e ve n'è ancora un poco, che, scambiando la forma con la sostanza e badando più alle parole che alle cose, si erano formato una specie di *rituale del vero anarchico*, che inceppava la loro azione e li trascinava a sostenere cose assurde e grottesche.

«Così essi, partendo dal principio che la maggioranza non ha il diritto d'imporre la sua volontà alla minoranza, ne conchiudevano che non si dovesse mai fare se non ciò che fosse approvato all'unanimità. Confondendo il voto politico, che serve a nominarsi dei padroni, con il voto quando è mezzo per esprimere in modo spiccio la propria opinione, ritenevano anti-anarchica ogni specie di votazione. Così, si convocava un Comitato per protestare contro una violenza governativa o padronale, o per mostrare la simpatia popolare per un dato avvenimento; la gente veniva, ascoltava i discorsi, dei promotori, ascoltava quelli dei contraddittori, e poi se ne andava senza esprimere la propria opinione, perché il solo mezzo per esprimerla era la votazione su' vari *ordini del giorno*... e votare non era da anarchici. Un Circolo voleva fare un manifesto: v'erano diverse redazioni proposte che dividevano i pareri dei soci: si discuteva a non finire, ma non si riusciva mai a sapere l'opinione predominante, perché era proibito votare, e quindi o il manifesto non si pubblicava, o alcuni pubblicavano per conto loro quello che preferivano: il Circolo si scindeva quando non v'era in realtà nessun dissenso reale e si trattava solo di una questione di stile. E una conseguenza di questi usi, che dicevano essere garanzia di libertà, era che solo alcuni, meglio dotati di facoltà oratorie, facevano e disfacevano, mentre quelli che non sapevano o non osavano parlare in pubblico, e che sono sempre la grande maggioranza, non contavano proprio nulla. Altra conseguenza più grave e veramente mortale per il movimento

anarchico era che questi anarchici non si credevano legati dalla solidaarietà operaia, ed in tempo di sciopero andavano a lavorare, perché lo sciopero era stato votato a maggioranza e contro il loro parere. E giungevano fino a non osare di biasimare dei farabutti sedicenti anarchici, che domandavano e ricevevano denari dai padroni - potrei citare i nomi occorrendo - per combattere uno sciopero .... in nome dell'Anarchia

«Contro queste e simili aberrazioni era diretto uno scritto che mandai alla conferenza anarchica internazionale di Chicago del 1893.

«Io sostenevo che non ci sarebbe vita sociale possibile se davvero non si dovesse fare mai nulla insieme se non quando tutti sono unanimemente d'accordo; che le idee e le opinioni sono in continua evoluzione e si differenziano per gradazioni insensibili, mentre le realizzazioni pratiche cambiano a salti bruschi; e che se giungesse un giorno in cui tutti fossero perfettamente d'accordo sui vantaggi di una data cosa, ciò significherebbe che in quella data cosa ogni progresso possibile è esaurito. Così, per esempio, se si trattasse di fare una ferrovia, vi sarebbero certamente mille opinioni diverse sul tracciato della linea, sul materiale, sul tipo di macchine e di vagoni, sul posto delle stazioni, ecc., e queste opinioni andrebbero cambiando di giorno in giorno, ma se la ferrovia si vuol fare, bisogna pure scegliere fra le opinioni esistenti, nè si potrebbe ogni giorno modificare il tracciato, traslocare le stazioni e cambiare le macchine. E poichè di scegliere si tratta, è meglio che sieno contenti i più che i meno, salvo naturalmente dare ai meno tutta la libertà e tutti i mezzi possibili per propagare e sperimentare le loro idee e cercare di diventare la maggioranza.

«Dunque in tutte quelle cose che non ammettono parecchie soluzioni contemporanee, o nelle quali le differenze d'opinione non sono di tale importanza che valga la pena di dividersi ed agire ciascuna frazione a modo suo, o in cui il dovere di solidarietà impone l'unione, è ragionevole, giusto, necessario che la minoranza ceda alla maggioranza.

«Ma questo cedere della minoranza deve essere effetto della libera volontà determinata dalla coscienza della necessità; non deve essere un principio, una legge, che si applichi per conseguenza in tutti i casi, anche quando la necessità

realmente non c'è. Ed in questo consiste la differenza tra l'Anarchia ed una forma di governo qualsiasi. Tutta la vita sociale è piena di queste necessità, in cui uno deve cedere le proprie preferenze per non offendere i dritti degli altri. Entro in un caffè, trovo occupato il posto che piace a me, e vado tranquillamente a sedermi in un altro, dove magari c'è una corrente d'aria che mi fa male. Vedo persone che parlano in modo da far capire che non vogliono essere ascoltate, ed io mi tengo lontano, magari con incomodo mio, per non incomodar loro. Ma questo io lo fo perchè me lo impongono il mio istinto d'uomo sociale, la mia abitudine di vivere in mezzo agli uomini ed il mio interesse a non farmi trattar male; e se io facessi altrimenti, quelli che io incomoderei, mi farebbero presto sentire in un modo o in un altro il danno che v'è ad essere uno zotico. Non voglio che dei legislatori vengano a prescrivermi come io debbo comportarmi in un caffè, nè credo che essi varrebbero ad insegnarmi quell'educazione che io non avessi saputo apprendere dalla società in mezzo a cui vivo».

\*\*\*

Fin qui il Malatesta, e ripeto che nella sostanza di quello che egli dice in questo luogo convergo pienamente. Due schiarimenti soltanto mi parvero, e mi paiono necessari.

«In primo luogo Malatesta (scrivevo rispondendo) sembra credere che le cose, nelle quali per le varie ragioni da lui addotte è necessità convenire, sieno tutte cose di poco momento. Almeno così parrebbe dagli esempi che adduce. Vado in un caffè: trovo i posti migliori occupati: devo rassegnarmi a stare in sull'uscio o ad andar via. Vedo persone parlare sommessamente: devo allontanarmi per non riuscire importuno, e via dicendo. Io invece credo (e forse Malatesta lo creò pure, ma non lo dice espressamente) che tra le questioni nelle quali converrà esser d'accordo, e quindi, se non si è tutti della stessa opinione, bisognerà cercare un compromesso, ve ne sono delle gravissime; e sono tali propriamente tutte le questioni sull'organizzazione generale della società e tutti i grandi interessi pubblici. Vi può essere nella società qualcuno che ritenga. giusta la vendetta, ma la maggioranza degli uomini ha diritto di decidere che è ingiusta e d'impedirlo. Vi può essere una minoranza che preferisca di organizzare l'industria dei trasporti per le vie ferrate in modo cooperativistico o collettivistico o comunistico od in altro modo: ma, l'organizzazione non potendo essere che una, è necessità che prevalga il parere dei più. Vi può essere uno che ritenga addirittura una vessazione il tale provvedimento adottato per impedire il diffondersi di una malattia contagiosa; ma la società ha dritto di premunirsi dai mali epidemici.

«Il secondo dissenso fra me e Malatesta è in questo, che io non credo di poter profetare che nella società futura la minoranza sempre e in tutti i casi si arrenderà volentieri al parere della maggioranza. Malatesta invece dice: «Ma questo cedere della minoranza deve essere effetto della libera volontà determinata dalla coscienza della necessità».

«E se questa volontà non c'è? Se questa coscienza della necessità nella minoranza non c'è? Se anzi la minoranza è convinta di fare il suo dovere resistendo? Evidentemente la maggioranza, non volendo subire la volontà della minoranza, farà la legge, darà alla propria deliberazione (come dice Malatesta a proposito dei Congressi) un valore esecutivo».

«Malatesta va anzi più in là; e a proposito di chi trova occupato il suo posto preferito al caffè, o di chi deve allontanarsi da un colloquio confidenziale, dice: «Se io facessi altrimenti, quelli che io incomoderei mi farebbero sentire in un modo od in un altro il danno che vi è ad essere

uno zotico». Ed ecco una coazione. E si tratta, negli esempi addotti, di rapporti individuali e di questioni di pochissimo rilievo. Figuriamoci se si trattasse di una grave questione di pubblico interesse, come quelle a cui ho accennato io più sopra!

«Sta bene che la coazione debba essere minima, e possibilmente più morale che fisica, e che si debbano rispettare i dritti delle minoranze e ammettere in taluni casi perfino la secessione della minoranza. dissidente, Ma insomma è questione di più e di meno, non di essere o non essere; di modalità, non di principio».

«Nei casi, in cui ciò sia utile e necessario, dico io, non è contrario ai principi anarchici nè avvenire ad una votazione, nè provvedere all'esecuzione delle deliberazioni prese: e quando queste cose non si possano fare (per ragion di numero o di capacità) dagli interessati direttamente, non è contrario ai principi anarchici che, prese le debite precauzioni contro i possibili abusi, si delegino ad altri.

«Perciò io ho detto - e credo aver ben detto - che il parlamentarismo non è destinato a sparire interamente, e qualche cosa ne rimarrà anche nella società che noi vagheggiamo».

\*\*\*

Delle due osservazioni qui sopra fatte, Malatesta ha accettato completamente la prima: sicchè il campo della disputa si è venuto restringendo. Egli ha scritto replicando alla mia risposta: «Noi pensiamo che in molti casi la minoranza, anche se convinta di aver ragione, deve cedere alla maggioranza, perchè altrimenti non vi sarebbe vita sociale possibile - e fuori della società è impossibile ogni vita umana. E sappiamo benissimo che le cose in cui non si può raggiungere l'unanimità, ed è necessario che la minoranza ceda, non sono solo le cose di poco momento, ma anche, e specialmente, quelle di importanza vitale per l'economia della collettività».

«Noi non crediamo nel diritto divino delle maggioranze, ma nemmeno crediamo che le minoranze rappresentino sempre, come è stato detto, la ragione ed il progresso. Galileo aveva ragione contro tutti i suoi contemporanei; ma vi sono oggi alcuni che sostengono che la terra è piatta e che il sole le gira intorno, e nessuno vorrà dire che hanno ragione perchè sono di ventati minoranza. Del resto, se è vero che i rivoluzionari sono sempre una minoranza, sono anche sempre in minoranza gli sfruttatori ed i birri».

«Così pure noi siamo d'accordo col Merlino nell'ammettere che è impossibile che ogni uomo faccia tutto da sè, e che, se anche fosse possibile, ciò sarebbe sommamente svantaggioso per tutti. Quindi ammettiamo la di visione del lavoro sociale, la delegazione delle funzioni e la rappresentanza delle opinioni e degli interessi propri affidata ad altri».

«E soprattutto respingiamo come falsa e pernicioso ogni idea di armonia provvidenziale e d'ordine naturale nella società, poichè crediamo che la società umana e l'uomo sociale esso stesso siano il prodotto d'una lotta lunga e faticosa contro la natura, e che, se l'uomo cessasse dall'esercitare la sua volontà cosciente e si abbandonasse alla natura, ricadrebbe presto nell'animalità e nella lotta brutale».

«Ma - e qui è la ragione per cui siamo anarchici - noi vogliamo che le minoranze cedano volontariamente, quando così lo richieda la necessità ed il sentimento di solidarietà. Vogliamo che la divisione del lavoro non divida gli uomini in classi, non faccia gli uni direttori e capi, esenti da ogni lavoro ingrato, e condanni gli altri ad essere le bestie da soma della società. Vogliamo che, delegando ad altri una funzione, cioè incaricando altri di un dato lavoro, gli uomini non rinunzino alla propria sovranità, e che, ove oc-

corra un rappresentante, questi sia il portaparola de' suoi mandanti o l'esecutore delle loro volontà, e non già colui che fa la legge e la fa accettare per forza. E crediamo che ogni organizzazione sociale non fondata sulla libera e cosciente volontà dei suoi membri conduce all'oppressione e allo sfruttamento della massa da parte di una piccola minoranza».

«Ogni società autoritaria si mantiene per coazione. La società anarchica deve essere fondata sul libero accordo: in essa bisogna che gli uomini sentano vivamente ed accettino spontaneamente i doveri della vita sociale, e si sforzino di organizzare gl'interessi discordanti e di eliminare ogni motivo di lotta intestina; od almeno che, se conflitti si producono, essi non siano mai di tale importanza da provocare la costituzione di un potere moderatore, che col pretesto di garantire la giustizia a tutti, ridurrebbe tutti in servitù».

«Ma se la minoranza non vuol cedere? dice Merlino. E se la maggioranza vuol abusare della sua forza? domandiamo noi.

«È chiaro che nell'un caso e nell'altro non v'è Anarchia possibile».

«Per esempio, noi non vogliamo polizia. Ciò suppone naturalmente che noi pensiamo che le nostre donne, i nostri bimbi e noi stessi possiamo andar per le strade senza che nessuno ci molesti, od almeno che, se qualcuno volesse abusare su di noi della sua forza superiore, troveremo nei vicini e nei passanti più valida protezione che non in un corpo di poliziotti appositamente stipendiati. Ma se invece bande di facinorosi vanno per le strade insultando e bastonando i più deboli di loro ed il pubblico assiste indifferente a tale spettacolo? Allora naturalmente i deboli e quelli che amano la propria tranquillità in vocherebbero l'istituzione della polizia, e questa non mancherebbe di costituirsi. Si potrebbe forse sostenere che, date quelle circostanze, la polizia sarebbe il minore dei mali; ma non si potrebbe certo dire che si sta in Anarchia. La verità sarebbe che quando v'è tanti prepotenti da un lato e tanti vili dall'altro l'Anarchia non è possibile».

«Quindi è che l'anarchico deve sentire fortemente il rispetto della libertà e del benessere degli altri; e deve fare di questo rispetto lo scopo precipuo della sua propaganda».

«Ma, si obietterà, gli uomini oggi son troppo egoisti, troppo intolleranti, troppo cattivi per rispettare i dritti degli altri e cedere volontariamente alle necessità sociali».

«Invero, noi abbiamo sempre riscontrato negli uomini, anche più corrotti, tale un bisogno di essere stimati ed amati, e, in date circostanze, tanta capacità di sacrificio e tanta considerazione dei bisogni degli altri, da sperare che, una volta districcate colla proprietà individuale le cause permanenti dei più gravi antagonismi, non sarà difficile di ottenere la libera cooperazione di ciascuno al benessere di tutti».

«Comunque sia, noi anarchici non siamo tutta l'umanità e non possiamo certamente far da noi soli tutta la storia umana; ma possiamo e dobbiamo lavorare per la realizzazione dei nostri ideali, cercando di eliminare, il più possibile, la lotta e la coazione dalla vita sociale».

«E dopo ciò, ha ragione Merlino di sostenere che il parlamentarismo non può sparire completamente, e che ne dovrà restare qualche cosa anche nella società da riori vagheggiata?».

«Noi crediamo che il chiamare parlamentarismo, Q avanzo di parlamentarismo, quello scambio di servizi e quella distribuzione delle funzioni sociali, senza di cui la società non potrebbe esistere, sia un alterare senza ragione il significato accettato delle parole, e non possa che oscurare e confondere la discussione».

«Il parlamentarismo è una forma di Governo; e Governo significa potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario; significa. violen-

za, coazione, irnposizione colla forza della volontà dei governanti ai governati».

«Un esempio chiarirà il nostro concetto».

«I vari stati d'Europa e del mondo stanno in rapporti tra di loro, si fanno rappresentare gli uni presso gli altri, organizzano servizi internazionali, convocano Congressi, convengono espresse - o tacitamente in un certo diritto delle genti, fanno la pace o la guerra, senza che vi sia un Governo internazionale, un potere legislativo vo che faccia la legge a tutti gli Stati, ed un potere esecutivo che a tutti l'imponga».

«Oggi i rapporti tra i diversi Stati sono ancora in molta parte fondati sulla violenza e sul sospetto. Alle sopravvivenze ataviche delle rivalità storiche, degli odi di razza e di religione, e dello spirito di conquista, si aggiunge la concorrenza economica creata dal capitalismo, cosicchè siamo ogni giorno minacciati dalla guerra ed ogni giorno vediamo i grossi Stati fare violenza ai piccoli».

«Ma chi oserebbe sostenere che per rimediare a questo stato di cose bisognerebbe che ogni Stato nominasse dei rappresentanti, i quali, riunitisi, stabilissero fra di loro, a maggioranza di voti, i principii del diritto internazionale e le sanzioni penali contro i trasgressori e mano mano legiferasse su tutte le questioni tra stato e Stato; ed avessero a loro disposizione una forza per far rispettare le loro decisioni?».

«Questo sarebbe il parlamentarismo esteso ai rapporti internazionali; e lungi dall'armonizzare gl'interessi dei vari Stati e distruggere le cause di conflitti, tenderebbe a consolidare il predominio dei più forti e creerebbe una nuova classe di sfruttatori e di oppressori internazionali. Qualche cosa di questo genere esiste di già in germe nel «concerto» delle grandi potenze, e tutti ne vediamo gli effetti liberticidi».

\*\*\*

«Dunque - ho risposto io - in una società organizzata secondo i principii del socialismo anarchico, la minoranza dovrà, nelle cose di grave interesse comune indivisibile, cedere al parere, e mettiamo pure al volere della maggioranza; ma la maggioranza non dovrà abusare del suo potere, ledendo i dritti della minoranza. Senza un compromesso di questo genere, la convivenza non sarebbe possibile».

«Fin qua siamo d'accordo».

«Ma, se una minoranza non vuole acconciarsi al parere della maggioranza in una delle questioni suddette? Voi dite, che in questo caso, non ci potrà essere Anarchia. Dunque la volontà di una piccola minoranza, anzi d'un sol uomo, potrà far sì che l'Anarchia - come l'intendete voi - non si attui niente affatto. Un pugno di farabutti o di reazionari o di eccentrici o di nevrotici, anche un sol individuo, potrà impedire che funzioni il sistema anarchico, soltanto col dire di no, rifiutandosi a cedere volontariamente alla maggioranza, E siccome qualche arfasatto ci sarà sempre in qualunque società, la conseguenza del vostro ragionamento è che l'Anarchia è una gran bella cosa, ma non si attuerà mai: il suo regno non è di questo mondo».

«Io invece concepisco l'Anarchia in un modo meno assoluto. Non metto l'aut aut che mettete voi. L'idea anarchica per me si comincerà ad attuare molto prima che gli uomini raggiungano lo stato di perfezione, per cui, compenetrati dei vantaggi dell'associazione, essi cedano volontariamente gli uni agli altri. Essa ci deve suggerire fin da ora dei modi di provvedere ai comuni interessi e di risolvere i conflitti, che possano nascere, senza autorità, senza accentrimento, senza un potere costituito in mezzo alla società, capace d'imporre la volontà propria e i propri interessi alla moltitudine dei soggetti».

«Questa è l'unica Anarchia attuabile ed è un'Anarchia prossimamente attuabile: di essa solta-

nto vale la pena di occuparsi».

Prendiamo gli esempi addotti da voi. Voi dite: «In una società anarchica non vi può essere polizia. Ma perchè non vi sia polizia, bisogna che gli uomini si rispettino a vicenda, che un galantuomo possa camminare per le vie senza la paura di essere aggredito, od almeno nella sicurezza di essere difeso dai vicini e da' viandanti, se aggredito da un più forte di lui. Se i deboli avessero a temere d'esser accoppiati per le vie, essi invocherebbero una polizia. che li proteggesse, e l'Anarchia se ne andrebbe a gambe all'aria».

«Cosicchè voi ponete il dilemma: o nessuna forma di difesa sociale o collettiva dal delitto, tranne la difesa fortuita della folla - oppure la polizia, il Governo, l'ordine di cose attuale».

«Io invece credo che tra il sistema attuale e quello che presuppone la cessazione del delitto ci sia posto per forme intermedie - per una difesa sociale che non sia la funzione di un Governo, ma che si eserciti, in ciascuna località, sotto gli occhi e il controllo dei cittadini, come un qualunque servizio pubblico, di igiene, di trasporto, ecc., e quindi non possa degenerare in un mezzo di oppressione e di dominazione».

«Preparare queste forme, e farle prevalere alla forma autoritaria attuale o ad altre simili, è appunto il compito dei socialisti anarchici. Ma questo compito non lo eseguiranno se essi diranno: l'Anarchia non è possibile che allorquando la società non avrà più bisogno di garantirsi dal delitto - perchè non si commetteranno più delitti».

Nelle relazioni fra popoli voi dite: «Gli Stati oggi fanno paci e guerre, osservano certe norme di giustizia nei loro rapporti (diritto delle genti, ecc.) senza un Governo, un Parlamento, una polizia internazionale. E come non vi accorgete che il Governo dei Governi c'è, ed è di quella potenza o di quelle potenze che hanno il maggior numero di cannoni e il maggior numero di uomini per caricarli e per difenderli? E come non v'accorgete che i rapporti attuali fra' popoli sono embrionali, e che i trattati di commercio, le convenzioni postali, sanitarie, monetarie, ecc., e il cosiddetto diritto delle genti, accennano a relazioni che tendono a di venire permanenti e regolari; sono le prime linee di un'organizzazione degli interessi internazionali, che si andrà sempre più sviluppando dopo che gli Stati attuali avranno cessato di esistere?».

«Noi dobbiamo adoperarci perchè questa organizzazione sia fatta in forma federativa o libertaria; non negarne la necessità e l'utilità. A me pare, francamente, che voi rimaniate ancora a mezza via tra l'individualismo e il socialismo».

\*\*\*

Malatesta, ribattendo questi miei argomenti, tra altro, dice:

«...Se un pugno di farabutti o di nevrotici o anche un solo individuo si ostina nel dir di no, allora «non è possibile l'Anarchia?».

«Diavolo! non sofisticiamo. Questi individui sono ben liberi di dire no, ma non potranno impedire agli altri di fare sì - e quindi dovranno adattarsi il meglio che possono. Chè se poi «i farabutti o i nevrotici» fossero tanti da poter disturbare sul serio la società ed impedirle di funzionare pacificamente, allora... pur troppo non saremmo ancora in Anarchia.

«Noi non facciamo dell'Anarchia un Eden ideale, che, per essere troppo bello, si debba poi rimandare alle calende greche».

«Gli uomini sono troppo imperfetti, troppo abituati a rivaleggiare e ad odiarsi tra loro, troppo abbruttiti dalle sofferenze, troppo corrotti dall'autorità, perchè un cambiamento di sistema sociale possa, da oggi a domani, trasformarli tutti in esseri idealmente buoni ed intelligenti. Ma quale che sia l'estensione degli effetti che si possono sperare dal cambiamento, il sistema biso-

gna cambiarlo, e per cambiarlo bisogna che si realizzino le condizioni indispensabili ad esso cambiamento».

«Noi crediamo l'Anarchia prossimamente attuabile, perchè crediamo che le condizioni necessarie alla sua esistenza vi siano già negli istinti sociali degli uomini moderni, tanto ch'essi mantengono comechessia in vita la società, a malgrado della continuazione dissolvante, antisociale, del Governo e della proprietà individuale. E crediamo che rimedio e baluardo contro le cattive tendenze d'alcuni e contro i pericoli degli antagonismi d'interessi e di gusti non sia un Governo qualsiasi, il quale, essendo composto di uomini, non può che far pendere la bilancia dalla parte degli interessi e dei gusti di chi sta al Governo - ma la libertà, la quale, quando ha a base l'eguaglianza di condizioni, è la grande armonizzatrice dei rapporti umani.

«Noi non aspettiamo, per volere attuata l'Anarchia, che il delitto, o la possibilità del delitto, sia sparito dai fenomeni sociali; ma non vogliamo la polizia, perchè crediamo che essa, mentre è impotente a prevenire il delitto, o ripararne le conseguenze, è poi per sè stessa fonte di mille mali e pericolo costante per la libertà. La difesa sociale dev'essere la cura di tutta la società; e se per difendersi vi fosse bisogno d'armarsi, vogliamo essere armati tutti - non già costituire in mezzo a noi un corpo di pretori ani. Noi ci ricordiamo troppo della favola del cavallo che si fece mettere il morso e montare in groppa l'uomo per meglio dar la caccia al cervo; - e Merlino sa bene che menzogna sia « il controllo dei cittadini» - quando i controllati sono quelli che hanno in mano la forza».

\*\*\*

Ed ecco quello che, terminando, ho risposto io.

«La difesa sociale - voi dite - deve essere la cura di tutta la società, e, se per difendersi vi fosse bisogno d'armarsi, vogliamo essere armati tutti».

«Così ragionando, l'amministrazione della pubblica ricchezza, l'organamento del lavoro e dei cambi, dev'essere la cura di tutta la società - perchè chi non sa a quali monopoli e sfruttamenti può dar luogo? E se per amministrare la ricchezza o per organizzare la produzione v'è bisogno di far progetti, compilar statistiche, studiare scienze tecniche, ecc. - ebbene queste cose le vogliamo far tutti».

«L'educazione e l'istruzione dei fanciulli dev'essere la cura di tutta la società. Chi non sa quanto sia pericoloso affidare a pochi individui la cura di educare la nuova generazione? Dunque facciamoci tutti professori».

«E via di questo passo, si nega il principio della divisione del lavoro, si arriva al concetto kropotkiano che il popolo "in massa" distribuisce le case, i viveri, il lavoro, fa tutto - vale a dire all'amorfismo».

In conclusione, la differenza tra Malatesta e me nel modo d'intendere il socialismo anarchico è questa:

«Malatesta dice: l'Anarchia sarà quando gli uomini sapranno vivere d'accordo. - senza coazione di sorta».

«Io invece: quando gli interessi collettivi saranno organizzati, con quel po' di coazione morale economica o fisica, che l'imperfetto sviluppo degli uomini rende necessaria, senza però quel potere costituito in mezzo alla società, armato di leggi e di baionette, e arbitro della roba e della vita dei cittadini, che si chiama Governo».

«La sua è un'Anarchia assoluta, la mia è un'Anarchia relativa; ed io credo che l'assoluto non è di questo mondo, e che chi gli corre appresso, rischia di perdere anche il relativo». ▲

SAVERIO MERLINO

■ 1899 FASCICOLO 14 PAGINA 215

## LIBERALI E SOCIALISTI

Vilfredo Pareto

Un amico mi ha fatto ora conoscere un articolo, pubblicato sino dal 30 luglio nell'*Idea Liberale* (1), nel quale cortesemente il sig. Giuseppe Massara biasima le conclusioni del mio articolo, pubblicato nella *Critica Sociale* del 10 luglio.

L'argomento è d'indole generale e merita perciò di essere studiato con cura. Vuolsi sapere se in certi casi, ed in concreto in Italia, i liberali possono e debbono essere alleati dei socialisti.

Io dicevo *si*; il Massara dice *no*. Se quel *si* esprimesse esclusivamente un'opinione mia, sarei titubante nella polemica, ma, meglio che un'opinione, esprime un fatto, il quale si è verificato nel passato ed ora si può pure osservare.

In materia economica, cioè in quella ove più difficile è lo andare d'accordo tra socialisti e liberali, il Molinari, già mezzo secolo fa, proponeva a questi e a quelli di operare in comune, ed ha ristampato ora quanto in quell'occasione scriveva. Il Molinari, per chi nol sapesse, è in Europa uno dei capi più autorevoli degli economisti liberali; onde chi, come me, tra questi desidera avere posto, agevolmente s'intende preferisca consentire con lui piuttosto che coi nostri protezionisti, i quali, non si sa perchè, si dicono liberali.

In materia politica, più e più volte è accaduto in Germania che i liberali si sono uniti ai socialisti; nel Belgio, ora è poco, hanno pur fatto lega; in Francia si vedono uomini come lo Yves Guyot e il Frederic Passy combattere sotto la stessa bandiera coi Jaurès e i Millerand.

Come ciò? Evidentemente, se quella gente si sono uniti, vuol dire che hanno qualche cosa di comune. Il Massara si ferma a l'unica obiezione, che i principii dei socialisti non sono quelli dei liberali. Nessuno vorrà negare ciò. Ma il Jaurès e l'Yves Guyot sono più che mai fermi nei loro principii, eppure sono alleati; perchè un'alleanza simile non sarebbe possibile in altri casi?

In politica, come in ogni caso concreto, l'accordo non si fa su principii astratti, ma su l'azione; e nemmeno su ogni azione, ma su quella che in un dato momento pare più urgente. Per molti uomini preme ora, in Francia, di respingere l'invasione del militarismo e di un potere arbitrario; quegli uomini su altre cose sono discordi, vengono da diritta e da sinistra, ma è naturale che convergano ove stimano utile l'opera loro, e che così si vedano in uno stesso Ministero Gallifet e Millerand.

L'invasione minacciata in Francia, da noi è già compiuta. La Francia ha un processo Dreyfus e noi ne abbiamo molti. Il sig. Massara sa, o dovrebbe sapere, che non mi posso spiegare meglio senza esporre il giornale che pubblica lo scritto mio ad essere sequestrato. Se in Francia ci fossero le leggi, o meglio il decreto reale, o meglio ancora l'arbitrio del Governo, che sono in Italia, la revisione del processo Dreyfus non si sarebbe mai fatta. Il *Siècle*, l'*Aurore*, ecc., sarebbero stati sequestrati ogni giorno: Yves Guyot, Reinach, Jaurès, ecc., sarebbero stati chiusi in carcere come lo furono Turati, Romussi, Chiesi, don Albertario ed altri. Ora chi è liberale deve per prima cosa chiedere che ci sia facoltà di esporre liberamente il proprio parere, chi è conservatore deve voler rispettate le leggi. E quando le leggi si rispettano, cioè non si mandano gli accusati davanti

ai tribunali eccezionali vietati dallo Statuto, si hanno assoluzioni, come quella dei ferroviari nel processo testé fatto a Milano, dove persino il Pubblico Ministero ritirò l'accusa contro persone già condannate a pene gravissime dai tribunali eccezionali.

Volete far colpa a noi liberali se chiediamo rispettata la libertà di discussione, a noi conservatori se chiediamo rispettate le leggi? Con chi ci troviamo a fare quelle domande? Coi socialisti. E chi troviamo tra gli avversari? Voi, che volete essere tenuti in conto di liberali. E' strano che in Italia sieno rimasti quasi soli i socialisti a difendere lo Statuto di re Carlo Alberto; lo dico anch'io; ma, strano o no, il fatto è quello e non so come potrei negarlo.

Capita l'elezione del V Collegio di Milano. È manifesto che il dare il voto a una delle vittime dei provvedimenti del Governo illegali e contrari alla libertà era il modo migliore di far sentire ai nostri padroni che il paese non è con loro. E voi, che vi dite liberali, fate il giuoco del Governo proponendo il Vallardi. Perché non proporlo in qualche Collegio contro un candidato del Governo? Voi volete prima rispettate certe istituzioni e poi, a tempo avanzato, un poco di libertà; noi vogliamo prima la libertà e poi, e solo sin dove e in quanto sono liberali, accogliamo le istituzioni; lasciamo stare chi ha torto o ragione, ma, badando al senso proprio dei vocaboli, chi meglio può dirsi liberale?

Il Massara dice che i socialisti intendono ad uno «Stato eminentemente proletario, cioè di una data e differenziata classe di cittadini, governante in nome ed a tutela di dati e particolari suoi interessi». Sarà anche vero, ma in Italia uno Stato di quel genere è già costituito, salvoché gli interessi che tutela, invece di essere quelli dei proletari, sono quelli di una parte della borghesia e di certi politicanti. Sicché questo è un male certo e presente, l'altro è un male incerto e futuro. A quale vuolsi badare prima? Se il Massara fosse assalito da due individui, uno che gli mette il coltello alla gola, l'altro che da lontano fa bei discorsi per dire che un giorno o l'altro gli tirerà una pistola, di quale cercherebbe di sbarazzarsi prima? Sinora i socialisti, in Italia, hanno offeso la proprietà privata solo con parole (2), mentre il Governo l'ha offesa ed ogni giorno gravemente l'offende coi fatti. Ho sempre sentito dire che i fatti contano più che le parole. I socialisti intendono, dite voi, a costituire uno Stato oppressivo? E noi non li seguiremo sin là. Staremo con loro sinché ci aiutano a resistere all'oppressione presente, ci diremo addio quando, distrutta quella, vorranno sostituirla con un'altra.

Né dico ciò per i soli socialisti, ma per tutti. Quando io scrissi per difendere la libertà dei cattolici, mi si disse: «ma badate che mirano a costituire una teocrazia, a ristabilire l'inquisizione». Ebbene, non li seguirò certo per quella via, ma intanto e sinché chiedono solo la libertà, sono con loro. Vedo che alla Camera, il conte Giusso, quasi solo tra i monarchici, ha avuto il coraggio di votare contro lo stato d'assedio ed altri provvedimenti contrari alla libertà. Ecco un vero liberale e sto con lui. Ma poi dove egli voglia andare, non lo so, quindi ignoro se potrei sempre seguirlo. Ho il piacere di trovarmi d'accordo col prof. M. A. Bilia per quanto riguarda la libertà di commercio ed altri argo-